

LA GUERRA DI TRINCEA

L'uso della trincea è documentato fin dal XVIII secolo, ma fu durante la Grande Guerra che la sua importanza nella conduzione delle operazioni e nella gestione delle truppe divenne tale da rendere la denominazione di "guerra di trincea" sinonimo di Prima guerra mondiale.

La "guerra di trincea" fu la modalità di combattimento che gli eserciti dovettero adottare per far fronte alla potenza devastante degli armamenti impiegati. L'uso di cannoni e di mortai di portata crescente, la potenza degli esplosivi impiegati, la diffusione delle mitragliatrici nelle prime linee, l'impiego delle bombe a mano, la precisione dei fucili, imposero ai soldati di sottrarsi quanto possibile alla vista del nemico. Furono rapidamente abbandonate le uniformi policrome degli eserciti sette-ottocenteschi, i movimenti delle truppe lungo le strade vennero mascherati attraverso teli o barriere di frasche, soprattutto, si organizzò il campo di battaglia con una serie di percorsi scavati nel terreno per consentire lo spostamento dei soldati e la loro attività fuori alla portata del fuoco nemico o dei tiratori scelti ("cecchini").

La trincea è un'opera di fortificazione campale consistente in un fosso protetto e mimetizzato, utilizzato per proteggere i soldati nella difesa delle posizioni occupate o nella preparazione di un assalto. Il fronte risulta così composto da una serie di trincee, disposte su file parallele e tra loro comunicanti.

Il loro aspetto variava a seconda delle condizioni ambientali, del terreno, dei materiali e del tempo a disposizione dei soldati per realizzarle: solitamente erano dotate di ripari ben costruiti e strutturati; talvolta invece consistevano in scavi improvvisati e adattati alle circostanze. Sul fronte italo-austriaco vennero realizzate trincee anche ad alte quote (sull'Ortles, l'Adamello, la Marmolada...), talvolta scavando i percorsi direttamente nel ghiaccio.

A uno sguardo di insieme le trincee si presentavano come un vero e proprio intrico di fossati, scavati a zigzag e muniti di muretti paraschegge e scudi predisposti per ridurre gli effetti delle esplosioni e dei colpi sparati dal nemico. La trincea più avanzata era dotata di postazioni di tiro con feritoie da cui i soldati potevano fare fuoco stando al riparo.

Il fronte occupava un territorio profondo alcuni chilometri e lungo centinaia. La linea più avanzata era detta "di osservazione", quella più arretrata "di resistenza". Lo spazio compreso tra le trincee più avanzate dei due schieramenti, definito "terra di nessuno", poteva estendersi per molte centinaia di metri o ridursi a poche decine, a seconda delle caratteristiche naturali del suolo (presenza di corsi d'acqua, di rilievi, ecc.). Le postazioni più avanzate in direzione della linea nemica erano definite avamposti, collegati alle linee di trincea attraverso camminamenti.

Alle spalle delle trincee stavano gli alloggiamenti e i ripari dei soldati che combattevano in prima linea, definiti "ricoveri".

Nelle retrovie si trovavano invece i posti di comando, gli ospedali, i depositi e i magazzini, i cimiteri.

Il nuovo modo di combattere costrinse i diversi eserciti ad abbandonare le colorate uniformi ottocentesche e ad adottare uniformi monocrome e mimetiche. L'estensione del tiro di precisione e l'intensificazione dei tiri dell'artiglieria resero necessario riflettere su forme di mimetizzazione. Durante la guerra, sul campo, i soldati sostituirono gli ormai inutili copricapo con più pratici elmetti metallici per proteggere il capo dalla schegge. Ad ulteriore difesa dei soldati, in particolare delle truppe d'assalto, vennero ideate pesanti ed ingombranti corazze d'acciaio e particolari elmi rinforzati; la maschera antigas entrò a far parte della dotazione personale di ogni soldato.

LA GUERRA IN MONTAGNA

I teatri di guerra

Dal confine svizzero fino alla pianura lombarda, le linee di difesa del Tirolo correvano lungo ghiacci e nevai per circa 100 chilometri, ad un'altitudine spesso superiore ai 3000 metri.

La vetta dell'Ortles (3905 m), la più alta cima dell'impero austro-ungarico, divenne campo di combattimento con trincee e ricoveri a grandi altezze. Ci furono combattimenti sul Gran Zebrù (3859 m), sulla Thurwieser (3652 m), sulla parete di ghiaccio della Cima Trafoi (3553 m), sul Cevedale (3378 m), sul Monte Vioz (3644 m), sulla Punta S. Matteo (3692 m).

Sul fronte orientale le cime più elevate delle Dolomiti videro di combattimenti sanguinosi: dal Lagorai al Passo San Pellegrino, al massiccio della Marmolada, alle Tofane, alle Dolomiti di Sesto la contesa per il controllo delle cime diede origine ad alcuni tra i più drammatici episodi del conflitto.

Se, durante il primo inverno, le montagne più alte furono quasi sempre sgomberate da tutti e due gli eserciti avversari, negli inverni seguenti l'occupazione fu continua. L'opinione per cui quelle regioni sarebbero state precluse ad ogni scopo militare cadde quando i movimenti di pattuglia dimostrarono che, anche in quelle zone, erano possibili imprese ardite precedentemente ritenute inattuabili.

Per far fronte ad un possibile attacco italiano, il governo austro-ungarico già nell'agosto 1914 aveva mobilitato gli **Standeschützen** tirolesi. Il 18 maggio 1915 circa 20.000, armati di fucile Mauser, erano inquadrati nei loro reparti, mentre 12.000 erano impiegati nelle retrovie.

Sul fronte trentino, nel corso del 1914, il Comando militare fece arretrare le linee difensive, accorciando il fronte da 450 a 350 km. Venne inoltre predisposto un sistema di trincee, caverne e ripari fortificati, utilizzando migliaia di operai militarizzati. Numerose fortificazioni obsolete vennero abbandonate e le artiglierie trasportate altrove.

Allo scoppio delle ostilità le truppe schierate a difesa del Tirolo ammontavano a circa 35.000 uomini, compresi i soldati dell'**Alpenkorps** germanico, inviato a sostegno delle truppe imperiali per contrastare la I e la IV Armata italiane dislocate dallo Stelvio alle Dolomiti di Sesto.

Dopo una prima fase nella quale i reparti italiani avanzarono con molta cautela, le cime vennero rapidamente raggiunte e occupate. In alcune località – Tofane, Col di Lana, Pasubio, Adamello – i combattimenti si susseguirono sanguinosi e accaniti fin dal 1915.

Il 16 maggio 1916 gli austro-ungarici lanciarono un'offensiva a partire dagli altipiani di Lavarone, dalla Vallarsa e sul Pasubio, allo scopo di aggirare le linee italiane. Dopo pochi giorni, gli italiani fermarono l'Esercito austriaco sullo Zugna, sul Pasubio, sull'altopiano di Asiago e in Valsugana.

La guerra sui ghiacciai

Spinti dalla necessità di costruire ricoveri e postazioni di vedetta alle quote più elevate, i soldati dei due eserciti cominciarono a scavare nei ghiacciai. L'assoluta mancanza di riparo sugli immensi ghiacciai e nevai, costrinse le truppe ad affondare nel ghiaccio la propria vita e la propria attività. Perforare il ghiaccio era senza dubbio più facile e più rapido che non intaccare la roccia.

Nel ghiacciaio della Marmolada, dove si intersecarono più di 8 km di camminamenti in galleria, venne costruita quella che fu chiamata la Città di ghiaccio, realizzata utilizzando cavità naturali e artificiali, comprendente ricoveri e depositi per grandi reparti di truppa e perfino un cannone. Le esperienze fatte sulla Marmolada vennero poi trasferite anche sul fronte dell'Adamello-Presanella, nei ghiacciai del Lares, della Presena, della Lobbia, del Mandrone, sul Trafoi, dove vennero realizzate gallerie lunghe chilometri.

Combattimenti e sopravvivenza in alta montagna

La guerra di alta montagna ebbe caratteristiche molto particolari. Fu, in primo luogo, guerra di uomo contro uomo (che giunse fino al corpo a corpo) piuttosto che fra grandi masse di combattenti.

Dove si volle procedere alla occupazione di cime e di posizioni arroccate, la vittoria fu conseguita grazie all'impiego di piccoli nuclei di uomini: il combattimento delle pattuglie d'assalto restò uno dei metodi di lotta più efficaci della guerra alpina. Il successo conseguito dalla pattuglia, in azioni di combattimento che

su altri fronti sarebbero state considerate di limitata importanza, in territorio di montagna poteva dare risultati di grande rilevanza.

La sopravvivenza dei combattenti era resa difficoltosa dalle particolari condizioni climatiche e ambientali: l'acqua dovette essere rifornita attraverso lunghissimi acquedotti, tutto ciò che poteva servire doveva essere trasportato con teleferiche, su slitta o a dorso d'uomo (o di donna).

Stare di vedetta, di giorno e di notte, poteva richiedere di venire legati per non essere trascinati dal vento. La neve che spesso cadeva ininterrottamente per giorni e giorni, costringeva ad un lavoro senza soste per sgomberare i tetti delle baracche e le vie di accesso ai ricoveri. L'avvicendamento dei reparti era fortemente rallentato dalle difficoltà di spostamento e dalle condizioni atmosferiche, oltre che dalla lontananza dai centri abitati. Circostanze come queste, che rappresentavano per lunghi periodi la condizione quotidiana di vita dei soldati, diffondevano angoscia e pessimismo.

Soprattutto nei primi mesi della guerra, le truppe furono particolarmente esposte alle intemperie ed ai pericoli del maltempo. Era frequente sui ghiacciai la morte per caduta nei seracchi. Tormenta e nebbia su ghiaccio e neve potevano cancellare, in pochi minuti, ogni traccia di sentiero. Qualsiasi mezzo di difesa sembrava insufficiente a contrastare il freddo che si doveva sopportare nei posti avanzati, durante i servizi di guardia a 3000 metri di altezza, soprattutto quando infuriava la tempesta, d'inverno e di notte. Le perdite di effettivi, sulla prima linea a causa dei congelamenti, salì a una cifra spaventosa. Il freddo inoltre poteva rendere inservibili le stesse armi da fuoco.

Il principale pericolo per i soldati in alta montagna, sempre incombente, soprattutto d'inverno, erano le valanghe, capaci di distruggere ogni cosa: ricoveri, baracche, teleferiche e di trascinare con sé uomini e materiali, depositi e armamenti. Sul Pasubio e sulla Marmolada, si ricordano valanghe che travolsero centinaia di uomini, molti dei quali non furono più trovati. Il 13 dicembre 1916, ad esempio, la valanga caduta sul deposito del Gran Poz, sulla Marmolada provocò non meno di 300 vittime. Si calcola che nell'inverno 1916/17 siano morti non meno di 10.000 uomini, militari e civili, per colpa delle valanghe.

L'impiego dell'artiglieria

Tra la fine dell'Ottocento e la Grande Guerra, l'uso di armi automatiche e di artiglierie che permettevano di colpire a grande distanza, cambiò il modo di combattere ma anche di organizzare gli eserciti.

La rigatura dell'anima della canna accrebbe precisione e gittata del tiro; il proietto da sferico divenne oblungo e "cinturato" con fasce di metallo che facilitavano la presa della rigatura. La precisione della lavorazione meccanica consentì l'adozione del sistema a retrocarica. La ghisa e l'acciaio fuso divennero i principali materiali costruttivi.

I proietti venivano lanciati dai gas prodotti dalla combustione della carica di lancio contenuta in un sacchetto o in un bossolo d'ottone introdotto nella camera di scoppio dopo il proietto. Erano forniti di spoletta, un congegno che ne provoca l'accensione. Nel corso della guerra si sperimentarono proietti sempre più diversificati, sofisticati e specializzati in funzione degli obiettivi da colpire.

I principali tipi di artiglierie sono il cannone, adatto al tiro di proietti con traiettoria tesa e a grande gittata, l'obice, adatto al tiro indiretto, con traiettoria curva atta a superare le alture, e il mortaio, adatto al tiro molto curvo ed arcuato, con angolazione superiore a 45° in modo che la granata cada molto angolata sul bersaglio. Le artiglierie vengono identificate in base al calibro (diametro interno dell'anima della canna) e alla lunghezza della canna, espressa in numero di calibri.

Già nel 1914, la guerra di posizione sollecitò l'impiego di artiglierie da utilizzare in prima linea, a breve e brevissima distanza dal nemico. I lanciabombe, le bombarde e i mortai leggeri erano artiglierie ad avancarica a tiro curvilineo (indiretto), pensate per colpire reticolati, postazioni di mitragliatrici interrate e blindate in calcestruzzo, riserve e trincee. I proietti avevano inneschi a percussione, a miccia o ad impulso elettrico e venivano lanciati da sistemi ad aria, a gas compressi o da sistemi elastici o ad inerzia.

Prima di disporre il pezzo in batteria, si doveva preparare la piazzola di tiro fornita di una struttura di protezione difensiva. Il pezzo veniva montato e posto in batteria con argani, verricelli, paranchi, capre, binde, leve. Arretrate e ben protette venivano predisposte le riserve per le munizioni. La necessità di nascondere la presenza del pezzo all'osservazione del nemico fece sviluppare diverse tecniche di mimetizzazione. Il puntamento del pezzo richiedeva strumenti per la rilevazione trigonometrica. Erano poi necessari telemetri, binocoli e cannocchiali per il calcolo delle distanze e l'individuazione dei bersagli. Per

scongiorare l'eventualità che - in caso di ritirata - il pezzo potesse esser catturato ed impiegato dal nemico, erano a disposizione cariche esplosive, con le quali far saltare la canna e le munizioni.

L'impiego dell'artiglieria in montagna

All'inizio della guerra, si riteneva che l'impiego dell'artiglieria in montagna sarebbe stato limitato alle posizioni fortificate. Ben presto si comprese invece che occupare posizioni ad alta quota richiedeva bocche da fuoco piazzate fin sui ghiacciai. Nel 1916-17 cannoni di medio calibro italiani e austriaci raggiunsero le cime dell'Ortles, del fronte dell'Adamello e della Presanella, la cresta della Marmolada a 3300 m e le vette delle Tofane. Il loro trasporto fu effettuato attraverso teleferiche, animali da soma, squadre di centinaia di soldati e di civili militarizzati.

Anche l'artiglieria pesante ebbe un ruolo importante sul fronte alpino. I mortai da 30,5 cm furono utilizzati dagli austriaci sugli altipiani di Lavarone e Luserna, in difesa del Col di Lana, in alta valle Fedaia. Gli italiani trasportarono pesanti cannoni navali sulle Prealpi venete per colpire i forti austriaci.

Come e più che sul Carso, sulla roccia delle montagne le conseguenze dei colpi di artiglieria ebbero doppia efficacia. Le granate staccavano miriadi di frammenti di pietra che erano pericolosi tanto quanto le schegge dei proiettili. In montagna, inoltre, i colpi di artiglieria potevano provocare dei crolli che scaricavano sui soldati valanghe di sassi. Si ricorda la frana della Lora, sulle pendici del Pasubio, che travolse un'intera schiera di baracche. Al contrario, i ricoveri di neve indurita dei ghiacciai e la neve, in certi periodi alta parecchi metri, diminuivano l'effetto dei colpi.

La guerra di mine

La guerra di posizione, facilitata dall'ambiente di montagna, ebbe una delle sue manifestazioni più spettacolari nella guerra di mine. Il Col di Lana, il Lagazuoi e il Castelletto, il Cimone d'Arsiero, il Dente italiano sul Pasubio, dopo essere stati contesi nel corso di ripetuti e sanguinosi assalti, furono fatti esplodere con decine di migliaia di chilogrammi di esplosivo. Vennero costruite lunghissime gallerie nella roccia, che spesso diramavano per ingannare il nemico che, a sua volta, in una corsa contro il tempo, predisponendo delle gallerie di contromina per annientare l'attacco.

Le gallerie più lunghe furono scavate dagli italiani alla Punta dei Bois (Castelletto), con uno sviluppo di 507 metri di sviluppo e un carico di 35.000 kg di gelatina, e all'anticima del Piccolo Lagazuoi, per una lunghezza di 1100 m. La mina più potente fu fatta esplodere dagli austriaci sul Pasubio, caricata con 55.000 kg di esplosivo, il 13 marzo 1918. Ogni volta centinaia di soldati rimanevano sepolti per sempre sotto l'enorme volume di roccia scagliata in alto, nei grandi crateri che come eventi tellurici rimarranno per sempre a segnare la durezza della guerra.

La logistica

In un conflitto esteso su un ampio territorio e nel quale erano coinvolti milioni di uomini, fondamentale diventarono i servizi logistici, che dovevano garantire l'efficienza del sistema viario e di comunicazione, lo spostamento di masse di soldati, il rifornimento delle truppe, l'organizzazione sanitaria. I paesi a contatto con il fronte vennero evacuati, la popolazione allontanata e sistemata in campi profughi. Gli stessi problemi vennero riproposti dalla massa crescente di prigionieri.

Per migliorare e garantire i trasporti vennero costruite nuove strade, gallerie e ponti. I nuovi mezzi di trasporto (treni e camion soprattutto, ma anche teleferiche e decauville) garantirono trasporti più rapidi che in passato e permisero lo spostamento di grandi quantità di materiali. Rimasero tuttavia in uso anche forme di trasporto più tradizionali (carri, muli, cani, traino umano), anche in ragione delle difficoltà legate al territorio. Gli **aeroplani**, utilizzati anche in duelli aerei, offrirono la possibilità di controllare il territorio nemico e di sorvolare le linee nemiche.

Nelle retrovie vennero costruiti magazzini (sfruttando talvolta materiali ricavati da costruzioni civili preesistenti), depositi ma anche baracche, ricoveri e alloggiamenti per le truppe, cucine e ospedali da campo.

Nuovi mezzi di comunicazione (**telefono, telegrafo**) permisero i collegamenti tra punti diversi del fronte e tra retrovie e prima linea.

Nel 1916 anche in Italia il Comando supremo organizzò il Reparto fotografico, divenuto poi Servizio foto-cinematografico, di cui facevano parte, nel 1917, più di 600 operatori. Come strumento bellico, la fotografia

venne utilizzata per l'identificazione degli obiettivi e per il riconoscimento del territorio. La **fotografia** si dimostrò però ben presto anche efficace strumento di informazione e propaganda.

La logistica in alta montagna

Nonostante i lavori realizzati nel periodo prebellico, allo scoppio della guerra le montagne apparivano ancora un luogo inadatto ai combattimenti e allo stanziamento di truppe. Ma gli sforzi di migliaia di soldati e di civili militarizzati permisero di realizzare strade camionabili e mulattiere, teleferiche, postazioni e ricoveri in galleria, acquedotti, sistemi di comunicazione telefonica, che garantirono per anni la sopravvivenza delle truppe da montagna.

L'aspro territorio roccioso, il ghiaccio e la neve, rendevano inutilizzabili i nuovi, ma ormai sfruttatissimi mezzi di trasporto meccanici (camion, automezzi, ...) e spinsero ad adottare diversi sistemi di trasporto: muli con basti; slitte trainate da cani; ardite teleferiche. Anche ad uomini, animali e talvolta donne venne però richiesto di contribuire ai trasporti.

La necessità di nascondere gli spostamenti di truppe e rifornimenti venne superato con il ricorso a mascheramenti o, maniera più efficace, con gallerie e camminamenti coperti. Seppur dotati di esplosivi e martelli pneumatici, gli uomini rimanevano pur sempre sproporzionati rispetto alla montagna che sfidavano e spesso, nei loro diari, definiscono "titanico" il lavoro che viene affidato loro.

Le comunicazioni vennero affidate alle linee telefoniche e telegrafiche e alle segnalazioni luminose. Su molti massicci montuosi vennero realizzati acquedotti, la cui progettazione rappresentò spesso una lotta sul piano tecnologico prima che bellico.

Migliaia di ricoveri vennero costruiti sui versanti nascosti delle montagne: con assi di legno, coperture metalliche e stufe si cercava di ricreare un ambiente umano in un "deserto" di ghiaccio, dal quale l'uomo era naturalmente escluso.

Se innaturale era la permanenza prolungata di uomini ad alta quota, ancora più insolita, ma non rara, appare la presenza di donne che, su entrambi i fronti, vennero impiegate come operaie, portatrici, o infermiere negli ospedali da campo costruiti nelle retrovie.

LE TRUPPE DA MONTAGNA AUSTRO-UNGARICHE

L'Austria-Ungheria disponeva nel 1914 di cinque reggimenti di fanteria da montagna (*Landesschützen* e *Gebirgsschützen*), oltre a 54 compagnie di Tiratori di frontiera. Metteva inoltre in campo dieci reggimenti di artiglieria con cannoni someggiabili da 7 cm e tre di obici leggeri da 10 cm.

I *Landesschützen* (Tiratori territoriali), dal gennaio 1917 *Kaiserschützen*, costituiti dal 1895 come gruppo a sé stante, nel 1906 furono trasformati in truppe di montagna per la difesa del Tirolo. Erano suddivisi in tre reggimenti: 1° (Trento), 2° (Bolzano), 3° (S. Candido), formati da uomini di età compresa tra i 20 e i 32 anni, per il 40% di lingua italiana, per la restante parte, tedesca.

I *Tiroler Kaiserjäger* (Cacciatori Tirolesi), formati nel 1815, erano suddivisi in quattro reggimenti: 1° (Innsbruck), 2° (Bressanone), 3° (Trento), 4° (Hall).

Gli *Standeschützen* (Bersaglieri) erano volontari, iscritti ad un poligono di tiro, di età inferiore a 20 anni o superiore a 50. Eleggevano i sottufficiali e il capitano, avevano la propria bandiera e il nome della loro formazione era quello della località sede del poligono di tiro.

A partire dal 1916 furono operative 18 *Bergführerkompanien* (Compagnie di Guide da montagna), ciascuna con 170 uomini divisi su 4 plotoni di 2 pattuglie, addestrati all'uso della bussola e della cartografia, alle azioni in alta montagna, a guidare reparti in terreni accidentati, all'uso delle armi in quota. Armati di moschetto e bombe a mano, erano forniti di sci, scarpe per arrampicare, pantaloni e mantello bianchi, racchette, ramponi.

Dal 1916 operarono 40 *Hochgebirgskompanien* (Compagnie d'alta montagna) formate ciascuna da 200 uomini divisi in quattro plotoni (di cui uno di mitraglieri), formati da 5 squadre, di cui una d'assalto. I soldati erano provvisti di pettorali di pelliccia, mantellina corta con cappuccio, scarpe a gambaleto e calzettoni di lana.

LE TRUPPE DA MONTAGNA ITALIANE: GLI ALPINI

Per il combattimento in territorio di alta montagna il Regio Esercito Italiano aveva istituito già nel 1872 uno speciale Corpo, che prese il nome di "Alpini". Truppe ed ufficiali erano reclutati nelle valli alpine, ottenendo così un'approfondita conoscenza topografica dei teatri di operazioni. Il Corpo trovò impiego anche oltremare: Eritrea-Etiopia (1887, 1895, 1896), Creta (1897), Cina (1900) e Libia (1911-13). Nel 1902 furono formati i primi plotoni sciatori e intensificate le esercitazioni in alta montagna. Nel 1909 venne adottata la divisa grigio-verde col cappello di feltro e la penna nera.

Nel 1915 esistevano 52 battaglioni alpini con 180 compagnie, inquadrati in tre comandi di brigata. Le compagnie si componevano di quattro plotoni fucilieri e di squadre di esploratori, portaferiti, comando, cucinieri, salmerie ed una sezione mitragliatrici (St. Etienne 8 mm mod. 1907, Fiat mod. 1914, Maxim, pistole mitragliatrici Revelli-RIV).

Vanno ricordati tre reggimenti di artiglieria da montagna (70 batterie), dotati di cannoni da 65 mm trainati su carri a due ruote e da cannoni da 70 mm someggiati.

alpini, 88 battaglioni, 274 compagnie, per complessivi 260.000 uomini oltre a 175 batterie di artiglieria da montagna.

Le perdite, stimate in 119.830 uomini (24.876 caduti, 76.659 feriti e 18.305 dispersi).